

# Il soggetto possibile. Riflessioni etnografiche sul manicomio criminale<sup>1</sup>

*Luigiovanni Quarta*  
*Università degli Studi di Firenze*

## Introduzione

“Cosa ne sarà di me quando e se uscirò da qui? La gente avrà paura di me”, poi ci pensa un po’ e dice: “E io avrò paura di loro”.

“Sono un soprammobile, sottoposto a tre forme di violenza: quella psichiatrica, quella giuridica e quella fisica. Ma, essendo un soprammobile, non sento più nulla”.

Le citazioni in esergo sono di due internati, Tancredi ed Edgar<sup>2</sup>. Internato è il termine giuridico con cui, in Italia, si designa un malato di mente autore di reato, riconosciuto incapace di intendere e di volere al momento dell’atto delittuoso e, per questo motivo, affidato alle cure psichiatriche e alla custodia penitenziaria all’interno di un OPG<sup>3</sup>.

Tancredi, trentanove anni, è di statura media, con una folta barba brizzolata, capelli lunghi stretti in un codino, occhi neri, troppo spesso caratterizzati da uno sguardo che sembra non avere direzione. Aspetta un trasferimento verso un penitenziario o una REMS. Edgar, invece, quasi cinquant’anni, ha vissuto fin dalla fine degli anni Novanta in molti OPG e comunità terapeutiche. È un uomo imponente che dimostra più anni della sua effettiva età anagrafica. Cammina come un pendolo, con le gambe divaricate; una camminata incerta, residuo di una frattura causata da un tentativo di fuga dall’OPG. Parla con poche persone, sempre con una postura di disprezzo verso gli altri che lo circondano, i “borghesi”, come spesso ci definisce. Di notte, poi, tra un sogno e l’altro, disegna su fogli

d’album con colori a olio che, a quanto racconta, una sua mecenate gli dona per corrispondenza.

Tancredi ed Edgar sono due degli internati con cui ho condiviso la maggior parte del tempo di una ricerca svolta tra il 2015 e il 2016 all’interno di un OPG. Tancredi sempre impermeabile alla parola, si aggira solitario quasi non gli interessasse troppo parlare con altre persone. Edgar altalenante, come il suo passo, tra silenzio astioso e brillante conversazione. Osservano tutto da lontano, una lontananza non solo spaziale, ma – a tratti – emotiva, simbolica, relazionale.

Ciò che esprimevano rispetto alla paura di un mondo esterno ai muri dell’OPG o al sentirsi tramutati in oggetto è quello che anti-psichiatri e psichiatri radicali hanno definito “malattia da istituzionalizzazione” (Goffman 1968), una sorta di accasamento – una sorda abitudine alla rete di dinamiche e pratiche che vengono incorporate, in maniera (in certi casi) passiva, dal soggetto che in esse è intrappolato – all’interno di una istituzione con tratti marcatamente paternalistico-assistenziali che impedisce a colui che la abita per un periodo particolarmente lungo di riuscire a stabilire un rapporto propositivo e dialettico con il mondo sociale esistente al di là dell’istituzione.

Una definizione adeguata della malattia da istituzionalizzazione non può prescindere dalla relazione che l’istituzione intrattiene con il concetto di malattia mentale e con l’ampia rete di rapporti sociali che fondano l’essere malato del paziente. Sottolineando l’impossibilità di rinchiudere entro confini diagnostici la malattia mentale, Franco Basaglia, il più importante teorico della psichiatria radicale italiana, evidenzia il fatto che essa sia presa in un gioco asfissiante che coinvolge la società e il sistema economico-politico. Dovrebbe allora essere rintracciata «*fuori* delle istituzioni, intendendo con ciò [...] *fuori* da ogni [...] istituzione la cui funzione è quella di etichettare, codificare e fissare in ruoli congelati coloro che vi appartengono» (Basaglia 2014: 374). L’istituzione, rappresentata come un insieme di dispositivi normalizzanti e disciplinanti, è ciò che genera la “istituzionalizzazione”. *Leitmotiv* della critica di Basaglia è la capacità ambigua dell’istituzione di imporre la norma sociale e, contemporaneamente, nel tentativo di normalizzare chi elude o valica il limite di tale norma, di fare ammalare di sé stessa il soggetto intrappolato. Il malato, in ultima analisi, dovrà accettare il suo ruolo di anormale (Basaglia 2014).

L’obiettivo del presente lavoro è tuttavia differente dal fornire una rappresentazione adeguata di questo apparato teorico. Da una parte, infatti, l’intento è di problematizzare, attraverso una descrizione etnografica densa, quel brulicante mondo dell’OPG, fatto di micropratiche quotidiane, in cui i soggetti sono perennemente mobili e agiscono in direzione di fini specifici e attraverso un set estremamente ampio e variegato di strumenti

culturali. Il focus vuole concentrarsi in particolare su come la dimensione emotiva e affettiva costruisca uno spazio interrelazionale che fonda, in larga parte, la possibilità dell’istituzione di divenire “plastica”. Procedere in questa direzione, ovvero incentrarsi sugli aspetti negoziali e sulla “plasticità” degli spazi istituzionali, significa contrapporre una visione particolare dell’istituzione psichiatrica – forse generalizzabile a molteplici contesti istituzionali – a una teoria, o meglio a uno specifico filo rosso, che ha attraversato le analisi dello Stato e delle istituzioni nelle sistematizzazioni filosofiche, storiche e socioantropologiche a partire dagli anni Sessanta fino ai giorni nostri. È in questo contesto, oggi riconosciuto dai più, nelle sue versioni epigonalì, come “teoria critica”<sup>4</sup>, che prendono le mosse le teorie e le pratiche della psichiatria radicale italiana, riunita primariamente intorno alla figura di Franco Basaglia<sup>5</sup>.

Nelle conclusioni di questo lavoro, vorrei, a partire dal contesto etnografico descritto, avanzare un’ipotesi che muova la riflessione “oltre” il discorso critico, nato, in riferimento alle istituzioni di contenimento del disagio psichico e del gesto criminale, all’interno di un dialogo che ha coinvolto, tra gli altri, Michel Foucault, Erving Goffman e Franco Basaglia e che ha riletto lo Stato come “stato borghese”, soggetto politico che alloca le risorse (economiche e sociali) secondo una grammatica morale che struttura una specifica topologia sociale. Un’topologia che ha come fine quello di produrre e riprodurre la marginalità. Come esempi contemporanei che dimostrano una certa continuità teorica con questo approccio, invece, prenderò in esame *Questioni di coscienza. Antropologia e genocidio* di Nancy Scheper-Hughes ed *Iperincarcerazione* di Loïc Wacquant.

Il fine di seguire e superare questo discorso – la cui genealogia è ovviamente frammentaria e non ha pretesa di esaustività rispetto all’intero apparato teorico critico – è di porre l’accento sulla parzialità di questa prospettiva monogenica dei “mali” di un’epoca. Facendo riferimento al mio lavoro di ricerca all’interno di una tra le più “perverse” istituzioni dell’apparato di Stato, l’OPG, tenterò di evidenziare problemi aperti nell’analisi di questi luoghi, spostando l’accento dalla verticalità del dominio all’orizzontalità instabile delle negoziazioni. Si tratta proprio di interrogare i soggetti che vivono, agiscono, desiderano, immaginano, soffrono all’interno di un’istituzione come l’OPG.

Se si rimane confinati all’interno della teoria critica, si ha l’impressione che questi soggetti – se si intende per soggetto l’agente sociale che si struttura e agisce in modi molteplici e creativi, seppur culturalmente determinati – siano soggetti impossibili. Essi infatti appaiono schiacciati su un piano bidimensionale, prodotto dell’interazione di due grandi rappresentazioni morali dell’umanità. La partizione, cioè, tra vittime e carnefici, tra agire e subire, tra egemonia e subalternità. Questo lavoro,

invece, vorrebbe tentare di riconfigurare i soggetti, che si muovono anche nello spazio istituzionale, nella loro storicità, cioè nella complessità dei loro vissuti, attraverso i quali essi non solo incorporano l’istituzione ma la plasmano. La tesi che si perseguita sarà allora totalmente opposta a quella di un soggetto impossibile, incatenato alla fissità della teoria; all’opposto, attraverso il taglio profondo che ci concede lo sguardo etnografico, si tenderà di mostrare che i soggetti che popolano gli OPG sono, appunto, soggetti e, in quanto tali, sempre *possibili*. Ovvero, sempre agenti sociali di un mondo rispetto al quale sviluppano forme peculiari di presenza, mettendo in campo possibilità agentive non facilmente immaginabili qualora si resti rinchiusi negli spazi angusti di una teoria che, con poche parole d’ordine, vuole dare conto di qualsiasi fenomeno sociale, macro o micro che sia.

Prima di procedere oltre, è allora necessario tracciare, seppur brevemente, i contorni di quel *discorso critico* che negli ultimi cinquant’anni ha costituito la cornice di riferimento quasi sicuramente più rappresentativa del modo di delineare il rapporto che si è solidificato tra Stato, istituzioni e soggetti.

### **Un filo rosso da tagliare?**

Nel primo importante lavoro a cura di Franco Basaglia, *Che cos’è la psichiatria?*, lo psichiatra e il suo gruppo di collaboratori riflettono sul senso ultimo della psichiatria e delle sue pratiche. L’obiettivo è innanzitutto fornire una definizione storicamente situata di cosa sia la malattia mentale e, conseguentemente, di come essa identifichi i soggetti coinvolti all’interno del campo psichiatrico. Scrive Basaglia:

Essa nasce dallo stato di disagio reale in cui ci si trova, oppressi da una ideologia psichiatrica chiusa e definita nel suo ruolo di scienza dogmatica che, nei confronti dell’oggetto della sua ricerca, ha saputo solo definirne la *diversità e incomprensibilità* venute a tradursi concretamente nella sua stigmatizzazione sociale. [...] Quello che si rileva subito è che il malato non esiste [...] fissato com’è in un ruolo passivo che lo codifica e insieme lo cancella (Basaglia 1967: 4-6).

Tre temi che qui emergono ritorneranno spesso negli scritti successivi. La psichiatria, in quanto dogmatica, è una scienza che si sviluppa nell’impossibilità di un rapporto dialogico con il malato e lo riduce ad una categoria definitoria: la diagnosi. Questa, che viene presentata come naturalmente aderente alla malattia, come se ne fosse una descrizione, non è che il prodotto oggettuale di una serie di valori della società borghese che servono a nominare il soggetto non produttivo e confinarlo in un territorio apparentemente neutro, lontano dai meccanismi di produzione. Infine, il malato, incapace di articolare un contro-discorso socialmente riconosciuto, non

può che lasciarsi definire da tale apparato enunciativo ed abbandonarsi ad una prigione istituzionale, fatta di muri fisici e simbolici.

Una tale rappresentazione della psichiatria non è distante da quella proposta da Goffman (1968), che non a caso fu introdotto in Italia grazie alla traduzione di Franca Ongaro Basaglia.

L'idea di Goffman è che il mondo sociale sia disseminato di "istituzioni", alcune delle quali, però, assumono una dimensione totalizzante che egli chiama, appunto, "istituzioni totali". La loro totalità deriva innanzitutto dalla presa assoluta che hanno sul soggetto in esse confinato e che in esse smarrisce la propria soggettività. Totali lo sono anche in virtù della gerarchizzazione della loro struttura. La gerarchia, esplicitata in un apparato burocratico più o meno evidente, implica che vi sia un sistema di dominio diretto che procede in modo verticale dall'alto verso il basso. Non ultimo, bisogna considerare che tutte le attività dei soggetti sono vincolate allo spazio di clausura, guidate e controllate da coloro che esercitano specifiche forme di dominio "verticale" e sviluppate per perseguire il fine esplicito dell'istituzione. Il risultato è che coloro che sono inglobati nella capillarità dell'istituzione vengono progressivamente separati dalla propria pregressa soggettività, acquisendo una nuova rappresentazione del Sé. Una delle principali istituzioni totali è proprio il manicomio. È indicativo che, molti anni dopo la pubblicazione del suo fortunato *Asylums*, Goffman, in un saggio presente in un'antologia a cura di Franco Basaglia, definirà gli istituti psichiatrici come

null'altro che pattumiere senza speranza, coperte da un alibi psichiatrico. Sono servite a spostare il paziente dalla scena in cui ha avuto il luogo il suo comportamento sintomatico, cosa di per sé positiva, ma questa funzione è stata svolta dalle inferriate e non dai medici. Inoltre il prezzo che il paziente ha dovuto pagare per questo servizio è considerevole: l'allontanamento dalla vita civile, il distacco affettivo dalle persone amate, ritenute responsabili del suo internamento, l'umiliazione dell'irreggimentazione permanente dopo la dimissione e della sorveglianza ospedaliera, la stigmatizzazione permanente dopo la dimissione (Goffman 2014: 331).

Sebbene i tratti distintivi dell'istituzione forniti da Basaglia e Goffman coincidano, per lo psichiatra italiano è necessario spingere l'analisi fino alla comprensione delle modalità di sovvertimento dell'istituzione. Ciò che rende problematico tale sovvertimento del sistema psichiatrico attraverso l'azione medica è, però, il ruolo stesso del medico. Egli si vede appaltare dallo Stato un mandato di controllo sociale e lo Stato, a sua volta, si fa mediatore di un'istanza collettiva di sicurezza. Abolire i marcatori di un dislivello di potere, riscrivere il linguaggio attraverso cui si produce la relazione con il paziente, collettivizzare la gestione dell'ospedale coinvol-

gendo i pazienti nella dialettica deliberativa, sono atti necessari ma non sufficienti per l'atto ultimo che pretende di negare l'istituzione. Tale atto, tuttavia, trova il suo palcoscenico naturale nel contesto istituzionale ed è sovrainteso dallo psichiatra, tecnico del controllo sociale proprio in virtù di una scienza psichiatrica dogmatica.

Questo sistema che racchiude in un quadro unico l'istituzione, i suoi soggetti ed il discorso scientifico è, per l'importanza che dedica al discorso psichiatrico, il ponte che lega Basaglia e Michel Foucault<sup>6</sup>.

La presenza del saggio *La casa della follia* nel volume *Crimini di pace* (Foucault 2014) dimostra che vi fu un reale contatto tra i due. Nel 1975, anno della pubblicazione del libro, Foucault ha ormai liquidato la cosiddetta fase strutturalista per affrontare il paradigma disciplinare e formulare un'ipotesi di analitica del potere. Per Foucault sviluppare un'analitica del potere significa comprendere come le verità, i soggetti e le relazioni di potere costituiscano una triangolazione che, nel contesto sociale, faccia emergere concetti, saperi, costruzioni culturali in un mutuo scambio che non ha soluzione di continuità. Il sapere psichiatrico, in quanto forma specifica del sapere biomedico, nasce esso stesso da un insieme di rapporti di forza, di dinamiche intrasociali che si cerca di mistificare con la pretesa oggettività della malattia come entità. Il soggetto che vive la malattia è un polo di questa rete di significati diffusi e polimorfi.

L'istituzione psichiatrica si costituisce allora come il simulacro culturale che l'antipsichiatria vuole superare. Ne *La casa della follia*, Foucault scrive:

Al centro dell'antipsichiatria, la lotta con, in e contro l'istituzione. [...] Cinque erano i motivi principali che Esquirol adduceva per giustificare l'isolamento dei pazzi: 1) provvedere alla loro sicurezza personale e a quella delle loro famiglie; 2) liberarli da influenze esterne; 3) vincere le loro resistenze personali; 4) sottoporli di forza ad un regime medico; 5) imporre loro nuove abitudini intellettuali e morali. Come si vede è tutta questione di potere: dominare il potere del pazzo, neutralizzare i poteri esterni che possono influenzarlo; stabilire su di lui un potere di terapia e di ammaestramento, di "ortopedia" (Foucault 2014: 157).

Come si può facilmente evincere dai passi sopra riportati, nel trentennio che va dall'inizio degli anni Cinquanta alla fine degli anni Settanta, il discorso sulla psichiatria ha assunto tratti marcatamente politici. In quel momento storico lo status quo dell'Occidente, che usciva dall'esperienza della Seconda guerra mondiale e abbandonava qualsiasi forma di fede e fiducia nel razionalismo illuminista e nel mito positivista del progresso, fu messo in discussione. Le istituzioni dell'universo borghese furono le prime organizzazioni sociali a essere interrogate e giudicate – forse anche condannate. Nello specifico, la logica delle istituzioni psichiatriche e

detentive mostrava una imbarazzante continuità, al tempo stesso, con le teorie evoluzionistiche più radicali, con una rappresentazione del corpo sociale come un ente collettivo da tutelare da degenerazioni interne e con un’etica della paura e della sicurezza che, in parte, avevano informato gli orrori dei regimi totalitari. La convergenza di questi fattori pareva generare un dispositivo di esclusione e assoggettamento dei soggetti non produttivi che, attraverso un processo di marginalizzazione e stigmatizzazione, vengono epurati dal corpo sociale, annichiliti, e impossibilitati ad un qualsiasi reinserimento all’interno dello stesso.

Ventotto anni dopo la pubblicazione di *Crimini di pace*, Nancy Scheper-Hughes pubblica il saggio *Questioni di coscienza. Antropologia e genocidio* (Scheper-Hughes 2005), il cui intento dichiarato è di interrogare in modo riflessivo il rapporto che l’antropologia ha avuto con alcune forme di violenza quotidiana. Interrogare, cioè, le forme strutturali ed istituzionali della violenza in quanto fatto sociale.

In questo saggio, Scheper-Hughes adotta un approccio fortemente comparativista, legando in un *corpus* unico eventi del XIX e XX secolo che sono stati considerati casi esemplari di genocidio o etnocidio. Ciò che mi interessa in questa sede è notare come in questo saggio vi sia un paragrafo, estremamente denso sul piano teorico, intitolato *Crimini di pace*, in cui vengono riprese ed attualizzate le teorie di Franco Basaglia. L’antropologa, tuttavia, si spinge molto più lontano di quanto non avesse fatto quest’ultimo creando un ponte, più per immagini che per argomentazioni, tra la costruzione delle possibilità del genocidio e la continuità logica delle istituzioni. Questa continuità è ciò che ella chiama “continuum genocida”.

È un panorama inquietante quello che ci propone l’autrice indicando con apprensione ogni costellazione di istituzioni e pratiche della quotidianità che abbiano carattere normativo. Questo panorama è reso ancora più angosciante attraverso il riferimento alla teoria sulla violenza proposta da Bourdieu, il quale ha dedicato pagine importanti al dominio simbolico (Bourdieu 2014). In tale costruzione sembra però che ci si dimentichi che i simboli non hanno una dimensione oggettiva ma processuale. Ciò implica che una certa organizzazione di simboli produce un senso che necessita, di volta in volta, di una ermeneutica. Il senso non si dà in maniera immediata ed autoevidente. Descrivere le connessioni tra le istituzioni ed il simbolico come un “dato” porta, invece, ad accettare in modo aproblematico che le istituzioni normative siano di per sé violente (materialmente o simbolicamente). La violenza non emerge dal dato empirico, ma da una rappresentazione del mondo istituzionale che reifica il suo rapporto con il regno dei simboli.

Parlare di “crimini di pace”, come nel testo di Basaglia, risponde proprio all’esigenza di evidenziare che, anche in un periodo di apparente pa-

cificazione, l'ordine sociale borghese e occidentale, con il suo *ethos* e i suoi sistemi normativi, produce, a partire da condizioni strutturali, una differenziazione tra soggetti ed una differenziazione nel trattamento dei soggetti che manifesta una prossimità odiosa con il concetto di “crimine”. L'istituzione, in questo contesto, svolge un ruolo di primo piano nell'organizzare, applicare e riprodurre questo *ethos*.

Scheper-Hughes segue la grammatica di questa analisi ma, contemporaneamente, la sovverte. Stabilisce, infatti, un nesso di causa-effetto lineare che porta dalla differenziazione alla disuguaglianza, dalla disuguaglianza alla marginalizzazione, dalla marginalizzazione all'istituzionalizzazione, dall'istituzionalizzazione alla depersonalizzazione. È questo processo silenzioso che crea le condizioni necessarie per l'emersione di pratiche genocidiarie. In poche parole, ella sostiene che tra la disuguaglianza e le politiche securitarie, da una parte, e l'effettiva soppressione di individui in nome di retoriche e politiche essenzializzanti, dall'altra, non ci sia una significativa differenza di quantità e qualità.

Non molto lontano da questa visione delle istituzioni, in particolare di quelle detentive, è Loïc Wacquant. Affrontando il suo testo *Iperincarcerazione* (2013), si comprende immediatamente come questa specifica rilettura dei fatti sociali, egemone negli anni della contestazione, abbia proiettato le sue luci e le sue ombre fino ai giorni nostri. Non parlo solo di una rilettura contingente di ciò che accade: il ruolo delle istituzioni, una certa verticalità nell'esercizio del potere, il ruolo delle classi sociali. Faccio invece riferimento a come questi elementi si siano sempre più addensati in una teoria generale dello Stato, caratterizzata da un determinismo assoluto.

In questa rappresentazione lo Stato diventa una “cosa” e questa cosa ha un'origine e dei limiti precisi, una smisurata autonomia. Lo Stato è una incarnazione storica del neoliberismo, ultima attualizzazione del capitalismo<sup>7</sup>. E in questa genealogia non solo lo Stato è una “cosa”; anche il neoliberismo, il capitalismo, le istituzioni sono delle “cose”. Ci troviamo davanti ad una vera e propria ontologia dello Stato e non una descrizione storica e antropologica di esso. Lo Stato cessa di essere immaginato, cessa di essere rappresentato, cessa di essere una fantasia; esso diventa un potente fetuccio, un Leviatano con poteri suoi propri<sup>8</sup>.

Ancora più chiaramente si esprime Wacquant analizzando il ruolo sociale dei penitenziari nel mondo contemporaneo e di ciò che egli definisce il “continuum carcerario-assistenziale”: «La sua missione è di sorvegliare e soggiogare – e se necessario castigare e neutralizzare – le popolazioni refrattarie al nuovo ordine economico» (Wacquant 2013: 51).

Concentrandosi prevalentemente su un approccio macrosociale, peraltro basato su una teoria della storia e dello Stato con un impianto ideologico forte, questi approcci tendono a trascurare tutto ciò che è discrepanza

e differenza, quei piccoli particolari che emergono nelle micropratiche quotidiane e che restituiscono dignità agli individui in quanto soggetti attivi. L'antropologia, invece, soffermandosi sulle pieghe di un mondo sociale frastagliato, obbliga a porre lo sguardo sulle sfumature che emergono dai dati etnografici e che progressivamente costruiscono, a posteriori, l'oggetto di riflessione e di indagine. Guardando all'antropologia come critica in quanto discorso capace di descrivere e non legittimato a prescrivere (Dei 2005; Fassin 2014, 2017) ci si dovrebbe invece interrogare sulla natura complessa dei fatti sociali, cosa che, nel caso specifico, si traduce nel tentare di comprendere se una rappresentazione dell'istituzione-OPG come istituzione totale non solo sia adeguata ma, in modo più radicale, se abbia ancora qualche senso.

### **La negoziazione infinita**

La III sezione dell'OPG è una vecchia scuderia. Un edificio a tre piani ognuno dei quali è costituito da un lunghissimo corridoio, sempre molto trafficato. Gli internati vanno avanti e indietro, avanti e indietro, cercando, non senza un certo sforzo, di ammazzare il tempo. Ci si incontra a metà strada. Si cambia marcia. Si scambiano quattro parole. Una sigaretta.

Su entrambi i lati, più o meno a quattro passi l'una dall'altra, ci sono le celle. Si snodano una dopo l'altra, circa una quarantina, con i loro doppi cancelli blindati, offrendo allo sguardo qualcosa di tristemente poetico, come molte foto cercano di mostrare.

Anch'io ero parte del "passeggio" – gli internati lo chiamano così, come "il passeggio" del sabato sera nelle strade principali delle città. Mi univo a loro, camminavo con loro e se riuscivo, se ne avevano voglia, se ne avevo voglia, parlavo con loro. Fumavo con loro. Mi "rubavano" tantissimo tabacco; non che lo rubassero davvero, ma dopo molti mesi sapevo chi lo chiedeva perché non ne aveva (e, anzi, questi spesso non lo chiedono, per uno strano senso di dignità) e chi lo chiedeva perché ne aveva perso molto in una scommessa, in una partita a carte. O, peggio, lo usava per prestarlo a strozzo.

Uno dei tanti giorni in cui ero in Sezione trovai Edgar di buon umore. Lui è uno che di tabacco ne aveva veramente poco e sapevo che gli faceva piacere quando glielo portavo – sebbene mi rimbrottasse sempre dicendomi che non voleva tabacco ma uno spinello che, come ben sapeva, anche volendo, non avrei mai potuto portargli. Bussai alla sua cella. Mi fece entrare. Sfilai furtivamente il pacco di Old Holborn Blu, 40 grammi, dalla borsa di cuoio. Non avrei potuto portarlo così ma non interessava a nessuno – ovviamente non avrei potuto neppure essere con una borsa di cuoio, ma anche questo non interessava a nessuno. Iniziammo a chiacchierare;

poi mi fece vedere i suoi ultimi disegni e mi parlò, cosa non infrequente, di donne. Il desiderio di un corpo, di sesso, di calore, di addormentarsi lontano dalla cella. Edgar è nel circuito degli OPG da quasi vent'anni eppure la sua passionalità è intatta. Esuberante. “Mi scoperei tutte le infermiere”, mi disse: scherzava e diceva la verità. Avevo imparato, nei mesi precedenti, a lasciare aperta la possibilità imprevista che Edgar mi accompagnasse in viaggi disarticolati, che attraversavano la sua immaginazione, i suoi desideri, le sue fantasie.

Era un uomo colto – non ne avevo incontrati molti in OPG –, selvaggiamente colto. Il suo passato di ricercatore di un importante centro universitario italiano lo aveva portato a leggere molto, in modo spesso disordinato e di quei libri conservava una memoria che poteva mettere a disagio e che spesso utilizzava in modo agonistico, per provocare l’interlocutore. Una memoria sempre esercitata attraverso solipsismi – non era capitato raramente di sentirlo recitare, mentre ondeggiava avanti e indietro, pendolo irrequieto, nel corridoio della sezione, aforismi di *Al di là del bene e del male* di Friedrich Nietzsche o di ripercorrere, quasi stesse spiegando qualcosa a un interlocutore inesistente, i tratti e le intensità cromatiche di un qualsiasi quadro di Modigliani. Era un borbottio di fondo, a tratti incomprensibile, che accompagnava queste lunghe conversazioni solitarie e a tratti lo si poteva intravedere mentre con un dito, nell’aria, sguardo penetrante che abbraccia un quadro assente, seguiva le linee cui stava dando un senso e una voce.

Quel giorno, senza preavviso, smise di parlare e si abbandonò a un interminabile sguardo fisso intenso che abbracciava il suo compagno di cella. Mi girai una sigaretta. Lo scrutai, aspettando; scosse la testa. Paolo era sempre, o quasi, sdraiato nel letto. Fumava sigarette in continuazione, le fumaava una dopo l’altra, una dopo l’altra. Lo faceva in maniera stereotipata<sup>9</sup>. La mano era rigida e tesa disegnando un arco preciso, sempre identico a se stesso, per avvicinare la sigaretta alle labbra. Breve aspirazione. Espirazione. Breve aspirazione. Espirazione. E così via. La cenere cadeva sulle lenzuola, ogni tanto sulla felpa di acrilico, che ormai era tutta bruciacciata. Quando ormai aveva fumato anche mezzo filtro buttava la sigaretta a terra; frugava nelle tasche e ne riaccendeva un’altra. Paolo era in grado di trascorrere così la sua intera vita. Pareva che il mondo non lo toccasse più di tanto. Lì, immobile, con gli occhi umidi – ma difficilmente si sarebbe potuto dire che lo fossero per del pianto – sembrava incapace di rispondere a qualsiasi stimolo venisse dall’esterno e che né piccole variazioni della sua quotidianità né le urla in reparto attirassero la sua attenzione, fino al punto di attraversare non solo lo spazio circostante ma anche i corpi degli altri con placido disinteresse. Semplicemente, sembrava che nulla esistesse e che di ciò che esistesse per lui non si rinvenivano tracce.

Arrivò il vitto. Abbondante, buono. Erano gli stessi internati, insieme ad alcuni detenuti trasferiti in OPG come lavoranti<sup>10</sup>, a preparare il cibo. Ogni tanto la pasta era scotta ma nel complesso era un buon vitto. Edgar prese il suo vassoio, poggiandolo sul tavolino; prese anche quello di Paolo e glielo porse. Paolo lo lasciò cadere in terra con un tonfo secco, seguito dal rimbalzare sordo di piatti e posate in plastica – una scia umida di rumore e il cibo che si stendeva sul pavimento. Si inginocchiò e mangiò. Così, carponi, con le mani.

Per alcuni istanti, il tempo parve sospendersi. O almeno così parve a me che mi trovavo, intruso impacciato, a osservare quel momento. Non era questione di provare pena, o rabbia, o commiserazione, o qualsiasi emozione che riflettesse lo spettro della negatività. Ciò che disturbava, e che proprio per questo conferiva al tempo la facoltà di rallentare, era l'insensatezza del momento. Un disordine strutturale, già che raramente capita di vedere un uomo che, quasi non gli interessi alcunché di ciò che sta succedendo, con la solita ottusa e inane quiete scivola verso il cibo sparso su una superficie non atta a ospitare alimenti. Tutto ciò che turbava di quella scena era che essa si svolgeva al di fuori di qualsiasi senso possibile. Non doveva andare così. Soprattutto, sembrava assurdo che un uomo il cui cibo sembra essere stato appena sprecato non reagisca se non con la stessa meccanicità con cui minuto dopo minuto lasciava le proprie mani consumarsi intorno a una sigaretta.

Edgar scosse nuovamente il capo con pazienza. Si avvicinò a Paolo, lo prese di peso, dolcemente, e lo fece sedere al tavolo. Si inginocchiò al posto del suo compagno, raccogliendo il cibo ancora buono e sistemandolo nel piatto. Lo portò a Paolo. “Ora mangiamo insieme. Come si deve!”. Poi, sempre con dolcezza, mi chiese di uscire e si sedettero a consumare il loro pranzo<sup>11</sup>.

Avevo già assistito a scene di “cura” tra pazienti. Condividere il tabacco, piccoli regali di oggetti di uso quotidiano, condivisione dei bagni quando in alcuni di questi non arriva l’acqua calda, cosa che non accadeva di rado e che soprattutto di inverno portava a un sentimento collettivo di insofferenza. Si possono spesso osservare manifestazioni di una spontanea solidarietà tra gli internati. Così come si possono osservare atti di un cinismo estremo, primo tra tutti il prestito con gli interessi nella forma di “una sigaretta per cinque sigarette”.

Si può osservare anche l’emergenza di forme di egoismo legate ad uno status differente all’interno dell’organizzazione lavorativa dell’istituzione. Alcuni dei cuochi, che avevano accesso tre volte al giorno alla cucina, potevano far entrare nella sezione grandi quantità di caffè. Non tutti tra loro, però, decidevano di partecipare la preziosa risorsa in modo equanime<sup>12</sup>. Spesso il caffè era usato come merce di scambio oppure diviso in

modo iniquo, condividendolo unicamente con gli “amici” – una legittima e individuale distribuzione di un bene personale. Non siamo di fronte a logiche differenti rispetto alle minute pratiche interpersonali del mondo esterno.

Ciò che invece mi colpì nella scena descritta fu l’indubitabile manifestazione di empatia. Che si voglia considerare l’OPG come prodotto archetipico della società contemporanea oppure che lo si voglia guardare con gli occhi di una ragione umanitaria (Fassin 2010) con l’obbligatorio corollario di un discorso sui diritti umani, ciò che viene sistematicamente eluso dalla sua rappresentazione è propriamente l’empatia. Poiché nell’immaginario comune l’empatia è il sentimento per eccellenza che definisce la qualità di “umano”<sup>13</sup>, essa non ha cittadinanza all’interno delle istituzioni totali. La reificazione del soggetto in una non-persona ha a che vedere, proprio per la perdita di qualsiasi possibilità agentiva del recluso, con la spoliazione di ciò che permette di considerarlo umano.

Il disappunto di Edgar, invece, racconta una storia differente. Nei suoi gesti e nelle sue parole – lo scuotere il capo di fronte al compagno di cella esiliatosi su una branda, l’accovacciarsi per raccogliere il cibo abbandonato in terra e guidare Paolo verso un pranzo più decente – si esprime una profonda attenzione all’Altro. Disappunto ed empatia, in questo caso, non sono banalmente delle rappresentazioni emotive di un sentimento interiore. O meglio, non sono solo questo: con le sue azioni emotive Edgar ha “performato” l’ambiente circostante stabilendo un ponte relazionale (Scheer 2012). Probabilmente non con Paolo, che forse è una delle più riuscite incarnazioni dell’immagine negativa che si ha dei soggetti internati in un manicomio. L’emotività resa azione, tuttavia, ha funzionato come esercizio di ripensamento di se stesso e del mondo che partecipava a questa dolorosa drammaturgia. La capacità di agire in modo empatico ha prodotto, forse solo per poco, una frattura dei codici asettici che strutturano l’ambiente delle celle.

Vi è poca possibilità, per gli internati, di agire materialmente sugli spazi che li circondano. I muri spogli rimangono spesso muri spogli e un lungo periodo di cattività porta di frequente ad una trascuratezza generalizzata. Gli spazi simbolici, invece, all’interno dei quali vengono edificati rapporti personali, sono costantemente modellabili e negoziabili.

Si potrebbe però supporre che queste forme di manifesta affettività si generino tra gli internati in quanto si riconoscono l’un l’altro in una coscienza identitaria. Riporto di seguito un altro passo tratto dal diario di campo.

Sentirsi parte di una comunità, sentire di essere umano, di essere considerato perché all’interno di una rete di affetti. Affetti fragili, precari, diretti forse verso una fine prematura. Affetti, pur sempre affetti.

Significa sapere che il giorno 3 maggio, in vista del mio compleanno, Alessandro ha chiesto di potermi preparare un dolce per festeggiarmi. Vedersi ricoperto di regali. Piccole cose, segni tangibili di legami e relazioni, simboli di un rapporto umano. Qualcosa che ha a che vedere con la reciprocità. Evidentemente un qualche senso di comunità riesce a resistere anche tra le sbarre.

Leonidas mi ha regalato una cartolina su cui ha scritto un suo pensiero e all'interno della quale ha inserito un santino. Leonidas il devoto.

Zazzà mi ha regalato un adesivo su cui vi è la scritta: "L'argento vale molto, di più vale l'oro: ma chi trova un amico, trova un tesoro".

Alessandro e Tancredi mi hanno regalato due libri con dedica. [...]

Forse tutto ciò è un nuovo punto a partire dal quale ricominciare ad interrogarsi. Forse ho cercato solo ciò che ho voluto trovare. Forse ora c'è altro da cui lasciarsi trovare.

Trovare ciò che si vuole trovare, se ciò che si vuole trovare è la miseria del mondo, in un OPG è semplicissimo. I vissuti sono intensi, gli odori a tratti insopportabili, alcune persone sono divorate dalla malattia mentale che se non collettivizzata può ridurre una persona ad un corpo impenetrabile; la polizia è scontrosa e, spesso, diffidente; gli internati sono diffidenti e, a volte, scontrosi. Ci si accorge velocemente che i codici e le grammatiche che regolano la convivenza dei soggetti all'interno del contesto detentivo e psichiatrico non sono completamente sovrapponibili a quelli della propria quotidianità. Se ciò che si cerca, allora, è l'alienazione, la violenza o, in modo più prosaico, l'ingiustizia, le si trova velocemente. Una volta trovate, tutto ciò che viene agito non è che una conferma di questa ipotesi iniziale. Ricevere un regalo però scompagina le carte, così come essere invitato a fare una partita di biliardino e bere un bicchiere di vino con gli agenti della polizia penitenziaria, appena finito il turno di servizio. Sono microeventi che obbligano un ripensamento.

Di questi microeventi, che non si riducono a relazioni di mutualità e reciprocità all'interno di un solo segmento sociale – come può essere il segmento degli internati, o quello degli psichiatri, o quello degli agenti della polizia penitenziaria –, se ne potrebbero narrare molti. Le feste – certamente poche – si svolgevano in un clima di complicità e allegria collettiva. Tanto che, in una mostra fotografica organizzata dagli internati e dal fotografo che svolgeva gratuitamente per loro un corso di tecnica fotografica, alcune delle foto esposte ritraevano proprio alcuni di questi istanti goliardici vissuti in una comunità più frastagliata e aperta di quella che vorrebbe l'OPG come luogo di opposizioni simmetriche e conflitti tra soggetti totalmente irriducibili gli uni agli altri. In quell'occasione, i ragazzi che partecipavano al corso di scrittura creativa cui sovraintendeva scrissero una serie di testi, più o meno lunghi, per accompagnare l'osservatore nella comprensione del senso delle foto che coprivano uno

dei quattro muri della sala colloqui. Purtroppo gran parte di quei testi incorsero in una rigida censura del direttore che, intimorito dall'audacia di alcune formulazioni, preferì impedirne l'affissione. Resta il fatto che uno di quei testi, che faceva riferimento a una fotografia che ritraeva gli internati-cuochi intenti nella preparazione di dolciumi ripieni di crema e cioccolato, approntati per una festa di carnevale, recitava:

*E ci sono anche le foto di denuncia: lo sapevate che anche gli psichiatri e i poliziotti mangiano i bomboloni? Anche loro hanno un'umanità che lacera la divisa. Fingono di non avercela, gli stronzi. Ma gliela vedi sfuggire da sotto la pelle mentre hanno un bombolone in mano. E questo, per noi, forse per voi un po' meno, è molto confortante.*

Gli internati stessi, spesso rappresentati come vittime passive di un sistema di ricodificazione della “normalità” che struttura la quotidianità esterna ai muri dell’istituzione in funzione di un’altra normalità, vessatoria e mortificante, rivendicano in queste poche parole una prossimità umana, una vicinanza emotiva e affettiva, il riconoscimento di un’Alterità non più incommensurabile e meno che mai crudele e autoritaria, seppure nelle contraddizioni simboleggiate da una divisa. L’Altro, sempre cristallizzato nella sua lontananza e nella sua totalità, diviene qui ripensato non solo come estraneo, ma anche come prossimo – forse medesimo. Una narrazione che scompagina. Che sottrae senso alla costruzione scientifica classica dell’OPG –, o di istituzioni similari – indicando, producendo una visione della stessa, una visione dall’interno, che rende la complessità degli spazi sociali. Complessità che si fatica ad abbandonare alle parole di un testo.

Tornando però alla pagina di diario, ricevere dei regali di compleanno, sapere che un internato ha chiesto all’assistente capo<sup>14</sup> addetto alla cucina il permesso di preparare una torta per festeggiare insieme il compleanno aiuta a focalizzare l’attenzione su pratiche più sottili, forse meno apparenti, che concorrono anch’esse alla produzione di spazi di condivisione. Alla creazione di una comunità di soggetti.

L’istituzione è strutturata da un codice normativo molto rigido. L’Ordinamento Penitenziario, che ha come corollario una serie di circolari del ministero della Giustizia, è un corpus normativo vasto. Esso contempla e regolamenta qualsiasi tipo di interazione all’interno di una struttura detentiva. Curiosamente, forse anche per la sua mole e complessità, è scarsamente conosciuto da chi opera e vive all’interno di un istituto detentivo. Di più, è scarsamente applicato. Ciò non significa che vi sia una situazione di anomia. Anzi, al contrario, tutta la vita agita entro le mura dell’OPG è soggetta a *sistemi normativi*. Sono codici informali che vengono sistematicamente rinegoziati dagli attori presenti nell’istituzione. Non solo dagli internati, ma da tutti gli attori sociali, inclusi i volontari che accedono

all'OPG per svolgere attività ludiche, riabilitative o di supporto. Sono i soggetti stessi che ripensano costantemente ciò che è possibile e ciò che non lo è, ciò che è tollerabile e ciò che non lo è.

Se per un lungo tempo ho pensato che la possibilità di accedere con una o più borse negli spazi propriamente detentivi dell'istituto fosse dovuto alla sbadataggine degli agenti di polizia penitenziaria, mi sono reso conto che essi erano ben consapevoli dell'infrazione al regolamento formale che norma le attività dell'OPG ma, all'interno dei codici di riferimento informali prodotti entro le mura dell'istituzione, non era strettamente necessario impedirmi di accedere munito del mio materiale di lavoro. Similmente avveniva per il tabacco. Sebbene abbia sempre cercato di regalare tabacco, penne, libri ai ragazzi internati senza essere notato dagli agenti preposti al controllo, nel corso dei mesi, venendo a sapere anche delle frequenti perquisizioni delle celle, notando le telecamere ubique, mi sono reso conto che era assurdo ipotizzare che nessuno si fosse mai accorto dei beni materiali che avevo silenziosamente introdotto. Ma erano libri, penne e tabacco; non alcool, marijuana o armi. Entro i limiti stabiliti tra ciò che poteva essere tollerato e ciò che non poteva esserlo, le mie infrazioni rientravano nel primo insieme. Attraverso questa relazione dialettica, e a tratti conflittuale, tra i codici e le grammatiche informali e *il* codice formale si possono rintracciare un numero indefinito di zone grigie e spazi liminali entro i quali i soggetti possono rinegoziare costantemente la propria identità e i termini provvisoriamente ultimi delle proprie capacità agentive.

### **Conclusioni. Ipotesi di lavoro per comprendere un “campo di battaglia”**

In un OPG, che dovrebbe essere un caso *par excellence* di istituzione totale, tutto viene agito su livelli multipli e orizzontali, attraverso relazioni biunivoche, dove ciascuno ha un proprio capitale (informazionale, sociale, culturale, economico) da investire. Voglio però sottolineare ugualmente che queste negoziazioni raramente avvengono in un clima pacificato. Disattendere il codice formale, infatti, vuol dire generare conflitti e ambiguità, in quanto grande vantaggio del formalismo burocratico è almeno quello di supporsi come universalmente valido per tutti i soggetti entro cui ha validità. Una negoziazione privata e informale non ha questo privilegio e, anzi, all'interno di una struttura come un OPG può condurre a condizioni di profonda disuguaglianza. Il codice formale, d'altronde, serve per strutturare univocamente le grammatiche di azione dei soggetti coinvolti nel campo e, se necessario, per armonizzare tra loro campi differenti che si trovano a coesistere in un unico spazio sociale.

Se invece si sostituisce la monodirezionalità della legge con relazioni multiple, biunivoche e precarie, relazioni che sono prodotte in una pratica di negoziazione permanente, è probabile che si sottrarrà ai soggetti il loro solido piano di certezza. Per questo motivo queste zone grigie sono simili a spazi liminali nei quali i regolamenti, le norme, i trattamenti psichiatrici, i modi di produrre ed esprimere sentimenti ed emozioni, gli status sociali sono costantemente modellati e ridefiniti. Questa è una grammatica generale che coinvolge tutti gli attori sociali presenti in OPG. Le negoziazioni avvengono tra infermieri e medici, infermieri e internati, internati e agenti di polizia, internati e personale amministrativo ecc. Norme e sistemi di significato non sono dati una volta per tutte. Non sono statici né assoluti. Se è vero che i soggetti non esistono al di fuori di un orizzonte simbolico, di gesti minuti, di pratiche quotidiane che compongono la rete di significato entro cui ognuno è “buttato” (Dei 2002), in OPG tutto ciò viene riscritto e ripensato ogni singolo giorno.

Il codice formale, invece, costituisce una indispensabile garanzia. Qualora i soggetti siano coinvolti in dinamiche eccessivamente conflittuali, irrisolvibili entro una cornice negoziale, essi invocano il codice formale, la legge. Per questo motivo anche le relazioni esistenti tra i codici informali e quello formale sono precarie ed ambigue, sottratte ad una possibilità fondamentale per qualsiasi sistema normativo: la creazione di un ordine gerarchico di validità e applicabilità.

Questa ambiguità permanente tra codici e grammatiche, tra relazioni tra soggetti, produce ciò che credo si possa definire la “plasticità” dell’istituzione, ovvero la possibilità dell’istituzione di essere rimodellata attraverso le quotidiane interazioni informali tra soggetti che acquisiscono costantemente un differente posizionamento e che usano diverse forme di poteri per negoziare la loro rilevanza sociale all’interno del campo.

## Note

1. Questo articolo è stato redatto, in prima stesura, negli ultimi mesi del 2016. In quei giorni, alcuni Ospedali Psichiatrici Giudiziari (da qui in avanti, OPG) erano ancora operanti. Nel momento della seconda stesura, essi erano invece stati sostituiti, secondo la legge 81/2014 da nuove istituzioni chiamate Residenze per l’Esecuzione della Misura di Sicurezza (REMS). Per correttezza cronologica, dunque, sarebbe appropriato modificare i tempi verbali che erano stati adottati al tempo dell’iniziale ideazione di questo lavoro. Credo, tuttavia, che tale cambio stilistico appesantirebbe eccessivamente il testo, rendendo la fruizione, soprattutto della parte etnografica, meccanica se non sgradevole. L’accorgimento che si dà al lettore è dunque quello di storicizzare i tempi verbali, ricordando che questo saggio presentifica un’istituzione ormai divenuta un residuo mnestico della storia sociale italiana.

2. Per motivi di tutela della privacy tutti i nomi sono frutto di immaginazione.

3. Gli istituti psichiatrici per malati di mente autori di reato nacquero nel 1876 con l’apertura della prima sezione per “agitati morali” presso il manicomio di Aversa. A tale struttura fece seguito, dieci anni dopo, il manicomio criminale di Montelupo Fiorentino.

Queste strutture, cui si aggiungeranno negli anni anche quelle di Napoli, Barcellona Pozzo di Gotto, Reggio Emilia e Castiglione delle Stiviere, nacquero quasi in maniera “spontanea”; esse corrisposero ad una traduzione istituzionale di ipotesi nate all’interno di un intenso dibattito tra psichiatria, giurisprudenza e antropologia criminale. Nel 1930, con il Codice Penale varato, durante il regime fascista, da Alfredo Rocco, il sistema legislativo italiano riconobbe di fatto l’esistenza di tale strutture e, contemporaneamente, produsse i dispositivi giuridici necessari per segnare un cammino di ingresso nei manicomi criminali. Cfr. Catalfamo (2010); Corleone, Pugiotto (2013); Ferraro (2005, 2014); Miravalle (2015); per una storia dettagliata, in una prospettiva marcatamente critico-filosofica, degli OPG, cfr. Manacorda (1982, 1988); per un approfondimento sul tema dell’incapacità di intendere e di volere, cfr. Fornari (2015).

4. Per una trattazione critica della cosiddetta *Theory*, cfr. Carnevali (2018); Dei (2017). È utile far notare come, già nel 1994, in *Narrare la malattia*, testo divenuto canonico per l’antropologia medica (Good, 1999), Byron Good muoveva aspre critiche, pur apprezzando alcuni spunti analitici, a quei ricercatori e studiosi che in quegli anni si andavano raggruppando sotto il vessillo della *critical medical anthropology*, trovando nelle opere di Roger Keesing, Michael Taussig, Nancy Scheper-Hughes e Lila Abu-Lughod – alcuni tra i tanti – il proprio bersaglio polemico; cfr. Good (1999: 88-98). Si trovano critiche molto simili e, forse, ancor più nette, in un altro testo fondamentale dell’antropologia culturale, ovvero in *Dal rito al teatro* di Victor Turner (1986). Vale la pena ricordare come l’antropologo britannico considerasse riduttive, per il complesso lavoro ermeneutico che viene garantito dall’approccio etnografico, alcune posizioni segnate da una prospettiva ideologica che rendeva più problematico comprendere l’eterogenea architettura dei mondi sociali, portando gli antropologi a essere “incapaci di ironia e di indulgenza”; cfr. Turner (1986: 29).

5. Per una ricostruzione di tutta l’esperienza della psichiatria radicale italiana basagliana, cfr. Foot (2014).

6. Sui rapporti tra la filosofia della prassi di Basaglia e la prospettiva archeologica e genealogica foucaultiana, cfr. Di Vittorio (2002). Tengo tuttavia a specificare che, nonostante l’incontro materiale tra Basaglia e il filosofo francese, oltre che l’apparente convergenza tra alcune tesi basagliane e il momento foucaultiano di analisi delle istituzioni, trovo rischioso e riduttivo accostare il pensiero dei due intellettuali. Una certa collaborazione tra i due è innegabile. È tuttavia necessario operare alcuni distinghi. Se, come tento di mostrare in diversi punti del corpo del testo, in Basaglia il momento politico – il sapere che si traduce in prassi – è fondamento necessario dell’attività speculativa, in Foucault il rapporto tra teoresi e prassi è pressoché invertito. In altre parole, per Basaglia l’impegno e l’azione sono momenti imprescindibili della vita morale, e dunque politica, dell’intellettuale. Il filosofo francese, invece, seppure apparentemente interessato al “cambiamento” dello status quo della società contemporanea, opera secondo una metodologia specifica, che è quella di darsi un oggetto di analisi – ad esempio, l’istituzione – e problematizzare le relazioni di potere e i sistemi di verità che costruiscono l’oggetto medesimo. L’oggetto, dunque, è solo punto di partenza – pretesto – per sviluppare un metodo di analisi, quello critico, che mira a denaturalizzare categorie, enunciati, relazioni. A ciò si deve aggiungere che, soprattutto per quanto riguarda tutte le analisi sulla soggettività e i soggetti portate avanti da Foucault già a partire dal 1975, la complessità e l’articolazione del suo pensiero verso molteplici direttive non sembrano interamente ricomprese nelle tesi radicali – nel sapere pratico – della psichiatria basagliana. Ciò in virtù del fatto che il pensiero foucaultiano si fonda su una rappresentazione del soggetto e sull’esistenza necessaria di una dimensione di libertà dei soggetti, anche quelli ridotti in condizioni di massima subalternità, totalmente estranea al pensiero basagliano. Il potere e il dominio sono sempre stati relazionali differenti e non si possono ridurre l’uno all’altro. Il potere, come funzione di posizione del soggetto, ha sempre a che

vedere con la libertà dei soggetti di acquisire una nuova posizione nel campo sociale e nel campo di enunciazione. Il dominio, invece, è la negazione di qualsiasi possibilità di relazione di potere. A questo proposito, mi permetto di segnalare un mio recente contributo al dibattito sull'opera di Michel Foucault riletta in prospettiva filosofico-antropologica; cfr. Quarta (2017).

7. Sulla vacuità della categoria di neoliberismo, nelle sue varie applicazioni con pretesa ermeneutica, cfr. Clemente (2017).

8. Sullo stato come oggetto immaginato e come fetuccio si veda Taussig (1992).

9. Il mio rapporto con la psichiatria e i malati psichiatrici ha origini lontane. Figlio di due psichiatri, mia madre ha lavorato in uno degli ultimi Ospedali Psichiatrici in attesa dell'attuazione della legge 180/1978, che ne prevedeva la chiusura. Nonostante mia madre cercasse di evitarmi la vista di persone che mostravano quel tragico stato di abbandono ed impotenza descritto nei testi classici dell'antipsichiatria, è sporadicamente capitato di essermi trovato sull'infinito viale dell'Ospedale Psichiatrico Interprovinciale Salentino. Chiuso nella macchina di mia madre, aspettando il ritorno di mia madre, osservavo quelli che immagino mi sembrassero degli alieni. Carcasse inespressive, con fili di bava che penzolavano senza mai separarsi dalle labbra, passi lenti, faticosi, camicioni bianchi. E tante sigarette. Era uno strano modo di fumare, assente, non come quello che riscontravo nei miei genitori. Anni dopo, lontano dal manicomio, ritrovai pazienti che erano stati a lungo rinchiusi in quell'ospedale. Mia madre era diventata responsabile di una casa famiglia ed io, ragazzino, giocavo con i suoi pazienti. Ancora mi capitava di imbattermi in queste fumate "da robot". Da quei giorni sono passati molti anni ma, in OPG, ho ritrovato nuovamente persone con questa abitudine. Con un lessico che trovo insopportabile, ma allo stesso tempo molto efficace, mi è stato più volte spiegato che questo modo di fumare è un marcatore specifico del ritrovarsi davanti ad un "residuo manicomiale".

10. Nel momento in cui ho iniziato a svolgere la ricerca all'interno dell'OPG era già iniziata la lenta fase di dismissione della struttura, così come prescritto dalla legge 81/2014. Ciò aveva comportato un allontanamento di molti internati lavoranti e, per questo motivo, la direzione dell'OPG aveva richiesto la dislocazione di uno sparuto numero di detenuti ordinari, sette per la precisione, per impiegarli nello stesso ruolo all'interno dell'istituto.

11. Sebbene in questo caso la dimensione sociale del "mangiare insieme" assuma quasi esclusivamente il valore di una cornice entro cui inscrivere altre azioni e altre riflessioni, trovo ugualmente utile segnalare come, sulla stessa situazione e sui significati che il cibo e le pratiche a esso collegate possano assumere in una realtà detentiva, siano state scritte pagine molto interessanti da Francesca Cerbini (2016).

12. Negli istituti detentivi, e un OPG è uno di questi, il contante è proibito. Il denaro è amministrato dagli uffici della ragioneria e internati o detenuti non possono disporne liberamente. Tabacco e caffè diventano così beni di scambio. Opere letterarie o cinematografiche che hanno rappresentato la vita all'interno di istituti di pena o istituti psichiatrici si sono spesso soffermati in modo dettagliato su questo punto; si pensi, ad esempio, all'opera di Bunker, lui stesso a lungo detenuto, oppure a film come *Qualcuno volò sul nido del cuculo* di Miloš Forman, basato sull'omonimo libro di Ken Kesey, o *Si può fare* di Giulio Manfredonia.

13. Per una genealogia del processo di affermazione dell'empatia come qualità fondante la categoria di umanità, cfr. Hunt (2010). Per una rassegna degli studi sul concetto di empatia, in una prospettiva marcatamente antropologica, cfr. Hollan & Throop (2008). Più in generale, è necessario procedere ad una definizione, seppure contingente e transitoria, di cosa si intenda per empatia. Escluderei di trattare l'empatia nel senso di Hunt, ovvero come qualità, come dato. Mi pare più proficuo pensare all'empatia – o, in genere, a tutti i contenuti oggettivi di ciò che chiamiamo affetti e emozioni – come a delle costruzioni

processuali. Direi, allora, seguendo l’analisi proposta da Jason Throop (2008), che l’empatia non è una proprietà irridigibile del soggetto. Essendo dipendente da un contesto – sociale e relazionale – essa risponde ad un processo di costruzione e comprensione dell’alterità. In questo senso ha molto a che vedere con il concetto di presenza (de Martino, 1959, 1977). Darei come assunto che l’empatia, in quanto caso specifico dei modi di comprendere e esperire l’alterità, è un’articolazione complessa del rapporto esistente tra presenza (*being-in-the-world*) e conoscenza relazionale dell’altro (*being-with-others*); cfr. Throop (2010); per una definizione generale dell’empatia come processo intersoggettivo, si vedano anche Throop (2008) e Hollan (2008).

14. “Assistente capo” è una delle qualifiche del Corpo di Polizia Penitenziaria.

## Bibliografia

- Basaglia, F. 1967. *Che cos’è la psichiatria?*. Torino: Einaudi.
- Basaglia, F. 2013 (1975). “Crimini di pace”, in *Crimini di pace*, a cura di Basaglia, F. & F. Ongaro Basaglia, pp. 11-106. Milano: Baldini & Castoldi.
- Basaglia, F. 2014 (1968). “Il problema della gestione”, in *L’istituzione negata*, a cura di F. Basaglia, pp. 370-380. Milano: Baldini & Castoldi.
- Bourdieu, P. 2014 (1998). *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli.
- Carnevali, B. 2018. Contro la Theory. Una provocazione. *Studi culturali*, 15 (1): 75-81.
- Catalfamo, C. 2010. *L’Ospedale Psichiatrico Giudiziario. Nascita, evoluzione e chiusura di una struttura*. Roma: Primiceri Editore.
- Cerbini, F. 2016. *La casa del sapone. Etnografia del carcere boliviano di San Pedro*. Milano: Mimesis.
- Clemente, P. 2017. Postfazione. Segnali da una deriva o coordinate di una nuova mappa?. *Lares*, 83 (3): 527-536.
- Clifford, J. 2010 (1988). *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel XX secolo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Corleone, F. & A. Pugiotto 2013. *Volti e maschere della pena. Opg e carcere duro, muri della pena e giustizia ripartiva*. Roma: Ediesse.
- Dei, F. 2002. *Beethoven e le mondine. Ripensare la cultura popolare*. Roma: Meltemi.
- Dei, F. 2005. “Descrivere, interpretare, testimoniare la violenza”, in *Antropologia della violenza*, a cura di F. Dei, pp. 7-76. Roma: Meltemi.
- Dei, F. 2017. “Di Stato si muore? Per una critica dell’antropologia critica”, in *Stato, violenza, libertà. La «critica del potere» e l’antropologia contemporanea*, a cura di Dei, F. & C. di Pasquale, pp. 9-49. Roma: Donzelli.
- de Martino, E. 1959. *Sud e magia*. Milano: Feltrinelli.
- de Martino, E. 1977. *La fine del mondo. Contributo all’analisi delle apocalissi culturali*. Torino: Einaudi.
- Di Vittorio, P. 2002. *Foucault e Basaglia. L’incontro tra genealogie e movimenti di base*. Verona: Ombre Corte.
- Fassin, D. 2010. *La Raison humanitaire: Une histoire morale du temps présent*. Paris: Seuil.

- Fassin, D. 2014. *Ripoliticizzare il mondo*, a cura di C. Pilotto. Verona: Ombre Corte.
- Fassin, D. 2016. *Punir. Une passion contemporaine*. Paris: Seuil.
- Ferraro, A. 2005. *Delitti e sentenze esemplari*. Torino: Centro Scientifico Editore.
- Ferraro, A. 2014. *Voglio la neve qui ad Aversa*. Roma: Sensibili alle foglie.
- Foot, J. 2014. *La «Repubblica dei matti». Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia, 1961-1978*. Milano: Feltrinelli.
- Fornari, U. 2015. *Trattato di psichiatria forense*. Milano: Utet Giuridica.
- Foucault, M. 2014 (1975). “La casa della follia”, in *Crimini di pace*, a cura di Basaglia, F. & F. Ongaro Basaglia, pp. 143-159. Milano: Baldini & Castoldi.
- Goffman, E. 1968 (1961). *Asylums*. Torino: Einaudi.
- Goffman, E. 2014 (1975). “La follia del «posto»”, in *Crimini di pace*, a cura di Basaglia, F. & F. Ongaro Basaglia, pp. 331-384. Milano: Baldini & Castoldi.
- Good, B. 1999 (1994). *Narrare la malattia. Lo sguardo antropologico sul rapporto medico-paziente*. Torino: Einaudi.
- Hollan, D. 2008. Being There: On the Imaginative Aspects of Understanding Others and Being Understood. *Ethos*, 36 (4): 475-489.
- Hollan, D. & J. Throop 2008. Whatever Happened to Empathy?: Introduction. *Ethos*, 36 (4): 385-401.
- Hunt, L. 2010 (2007). *La forza dell'empatia. Una storia dei diritti dell'uomo*. Roma-Bari: Laterza.
- Manacorda, A. 1982. *Il manicomio giudiziario: cultura psichiatrica e scienza giuridica nella storia di un'istituzione totale*. Bari: De Donato.
- Manacorda, A. 1988. *Folli e reclusi. Una ricerca sugli internati negli ospedali psichiatrici giudiziari italiani*. Firenze: La Casa Usher.
- Miravalle, R. 2015. *Roba da matti. Il difficile superamento degli ospedali psichiatrici giudiziari*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Quarta, L. 2017. “L’arco di Ulisse. Riflessioni per una possibile antropologia foucaultiana”, in *Stato, violenza, libertà. La «critica del potere» e l’antropologia contemporanea*, a cura di Dei, F. & C. di Pasquale, pp. 81-100. Roma: Donzelli.
- Scheer, M. 2012. Are emotions a kind of practice (and is that what makes them have a history)? A Bourdieuian approach to understanding emotions. *History and Theory*, 51: 193-220.
- Scheper-Hughes, N. 2005. “Questioni di coscienza. Antropologia e genocidio”, in *Antropologia della violenza*, a cura di F. Dei, pp. 247-302. Roma: Meltemi.
- Taussig, M. 1992. “Maleficium: State Fetishism”, in *The Nervous System*, pp. 111-140. London: Routledge.
- Throop, J. 2008. On the Problem of Empathy: The Case of Yap, Federated States of Micronesia. *Ethos*, 36 (4): 402-426.
- Throop, J. 2010. Latitudes of Loss: On the Vicissitudes of Empathy. *American Ethnologist*, 37 (4): 771-782.
- Turner, V. 1986 (1982). *Dal rito al teatro*. Bologna: il Mulino.
- Wacquant, L. 2013. *Iperincarcerazione. Neoliberismo e criminalizzazione della povertà negli Stati Uniti*. Verona: Ombre Corte.

## Riassunto

*A partire dagli anni Cinquanta e Sessanta una teoria interpretativa della contemporaneità si è progressivamente imposta. Essa, nota con il nome di “teoria critica”, ha voluto rileggere il mondo seguendo l’asse del potere, dell’esercizio del potere, della creazione di subalternità. Tutto questo, in genere, ha avuto come presupposto la critica dei sistemi capitalistici e, come oggetto di analisi privilegiato, le istituzioni della modernità. Ospedali, manicomi, scuole, prigioni.*

*Questo testo vuole presentare uno spaccato di una ricerca etnografica svolta all’interno di uno degli ultimi Ospedali Psichiatrici Giudiziari (OPG) italiani, istituzioni che, preposte alla cura e al contenimento della follia e del crimine, dovrebbero essere oggetto par excellence dove applicare i precetti della teoria critica. L’etnografia, tuttavia, principio dello scandalo, mostra una realtà istituzionale e umana ben diversa da quella immaginabile alla luce di una rappresentazione “criticista” del mondo. L’analisi etnografica mette in risalto un terreno brulicante, in cui i soggetti mutano in continuazione, sovvertendo qualsiasi logica binaria, che li vorrebbe separati e opposti. Vittime e carnefici, dominanti e dominati, soggetti attivi e soggetti passivi sono ruoli che sfumano in una molteplicità di forme di convivenza che fanno della reciproca negoziazione il presupposto del superamento del concetto di istituzione totale. L’OPG, nell’etnografia, più che mostrarsi nella sua totalità, si offre nella sua plasticità. La tesi di questo scritto è, dunque, doppia: da un lato, segnalare i limiti di una teoria monolitica che mal si accorda alla realtà etnografica; dall’altra, offrire uno spaccato denso della quotidianità di soggetti multidimensionali, e dunque possibili e reali.*

**Parole chiave:** Ospedale Psichiatrico Giudiziario, malattia mentale, soggettività, empatia, plasticità, pratiche di negoziazione.

## Abstract

*Starting with the 1950s and 60s, a new interpretive theory of the contemporary world has taken root: the so-called “critical theory”. It has tried to follow the trajectories and places of “power” and the creation of subaltern subjects, presupposing a critique of capitalism and a similarly critical view on the institutions of modernity: hospitals, asylums, schools, prisons.*

*This article aims at present some findings of an ethnographic fieldwork inside one of the last High Security Hospitals (OPG) in Italy, a place which, with its objective of “curing” and containing the mentally ill offenders, should be one of the privileged sites for that kind of “critical” analysis. My ethnography, however, shows an institutional, and human, reality that is significantly different from what the “critical” representation would lead one to expect. It shows a shifting field, one in which subjects are in constant flux, and one that subverts any and all binary separation of forces at play. Victims and executioners, passive and active subjects, subalternity and hegemony blend into each other in a range of different modes of sharing and dwelling that, through reciprocal negotiation, transcend the confines of the total institution. The OPG, in my ethnography, shows itself in its plasticity, rather than in*

*its (supposed) monolithic nature. Therefore, my aim is twofold: on the one hand, to underscore the limits of an excessively rigid theory difficult to square with my ethnographic experience; on the other, to offer a slice of the everyday of multidimensional, contingent, “real” subjects.*

*Key words:* High Security Hospital, mental illness, subjectivities, empathy, plasticity, practice of negotiation.

Articolo ricevuto il 25 gennaio 2017; accettato in via definitiva per la pubblicazione il 13 marzo 2018.